

Separated children

Minori, identità e pratiche dell'appartenenza

a cura di

Aurelio Angelini

Contributi di

Annamaria Amitrano

Andis Alireza Farshchi

Valerio Angelini

Loredana Bellantonio

Giulia Chiarenza

Annamaria Fantauzzi

Sabina Fontana

Jayanti Karki

Francesca Martini

Elena Mignosi

Nyiam Ogbiji Ogbiji

Branislav Radeljic

Laura Tarafás

Angeliki Tsanikidou



Identità europea

Questioni ufficiali e non-ufficiali

BRANISLAV RADELJIĆ*

1. Verso un'identità europea

Questioni come “Che cos’è l’Europa?”, “Chi è europeo e chi non lo è?”, “È possibile un’identità europea?” si sentono regolarmente. Al giorno d’oggi, il termine Europa è spesso usato come sinonimo di Unione europea (UE), per descrivere, in tal modo, il processo di integrazione europea. Guardando indietro, non c’è voluto molto tempo prima che il progetto europeo avanzasse al punto che molti paesi periferici hanno deciso di esprimere il desiderio di sviluppare relazioni più strette o, se ammissibili, chiedere l’adesione alla Comunità europea (CE). Allo stesso tempo, la Comunità si è trovata di fronte ad un numero crescente di immigrati, sia all’interno che al di fuori dell’Europa. Ad esempio, la Francia è diventata un paese di accoglienza per molti musulmani provenienti da Algeria, Marocco e Tunisia, tutti in cerca di lavoro. Nel suo libro, Milton Esman li classifica come membri della diaspora del lavoro, di solito « gli individui poco istruiti e non qualificati, di origine contadina o urbano-proletaria » che migravano “in cerca di migliori condizioni di vita e migliori opportunità per i loro figli » (Esman, 2009: 16). Anche se essi avevano deciso di migrare da soli e sostenere le loro famiglie nel paese di origine, subito dopo, si è verificato un processo di ricongiungimento familiare nel paese ospitante. Ciò ha chiaramente indicato che i migranti volevano rimanere in Europa. I francesi apertamente dicevano che la maggior parte degli immigrati non facevano parte della loro società e che la loro posizione non sarebbe probabilmente mai migliorata, un atteggiamento che ha ispirato un crescente attaccamento degli immigrati all’Islam. Come scrive Esman, la più

* Branislav Radeljić, School of Social Sciences, University of East London (b.radeljic@uel.ac.uk).

ovvia discriminazione e l'esclusione hanno provocato una maggiore enfasi della loro identità islamica:

Gli era stato detto dai leader religiosi, molti dei quali addestrati e importati dalla loro patria, che la religione e il governo, la Chiesa e lo Stato, non possono, secondo le leggi e prassi islamiche essere separati. Come predicavano, l'Islam era incompatibile con le culture infedeli ed amorali del secolarismo europeo contemporaneo. (Esman, 2009: 24)

In Germania occidentale, dopo la costruzione del Muro di Berlino, il governo ha firmato accordi bilaterali con la Turchia (1961), il Marocco (1963) e la Tunisia (1965), permettendo l'ingresso di manodopera a basso costo proveniente da questi paesi. Uno studio ha evidenziato che mentre i lavoratori stranieri erano necessari per poter sostenere la crescita di produzione e quindi di mantenere i lavori in Germania, il nuovo programma *Gastarbeiter* non aveva nessuna intenzione di offrire insediamento per i lavoratori-ospiti (Hollifield, 1992: 218). Contrariamente alle aspettative, gli immigrati hanno portato le loro famiglie, diventando così abitanti permanenti. Gli immigrati si riunivano nelle loro case e praticavano i loro valori religiosi. Per i tedeschi, questa realtà, pubblicamente invisibile negli anni 1960, ha fatto sì che la natura dell'esilio Islam fosse piuttosto tranquilla. Ancora più importante, come dimostrato da un altro resoconto, la Germania

aveva concepito l'immigrazione esclusivamente come una migrazione per motivi di lavoro sempre coinvolgendo una popolazione fluttuante e rinnovata dei lavoratori. La dimensione culturale e quindi religiosa dell'immigrazione non è stata ritenuta abbastanza importante da giustificare qualsiasi particolare attenzione. (Ezli, 2007)

Ai *Gastarbeiter* (come i tedeschi chiamavano chiunque veniva a lavorare nel loro paese, compresi i cittadini di altri Stati membri della CE, che naturalmente erano stati sottoposti a normative diverse) o extracomunitari (come gli italiani chiamavano chiunque veniva da fuori della Comunità), è stato permesso l'ingresso e il soggiorno in diversi stati comunitari a titolo temporaneo ed, in effetti, molti hanno deciso di rimanere a titolo permanente nel paese ospitante. Questo aspetto è diventato straordinariamente evidente durante la crisi petrolifera del 1973, quando molti governi europei hanno deciso di sovvenzionare gli immigrati a tornare alle loro terre d'origine, in quanto non vi era nessuna necessità reale della loro presenza. Questa

politica non ha avuto successo e, come illustrato da Esman, il periodo successivo al 1973 in Francia si caratterizza per un « alto tasso di disoccupazione, quasi al 50 per cento, che ha prodotto risentimento, isolamento e impotenza » e per « una cultura accompagnata da droga, violente bande di strada, microcriminalità e l'odio per la società francese tradizionale » (Esman, 2009: 27).

Così, oltre ad affrontare una nuova serie di problemi economici, gli europei si resero conto che l'ambizione iniziale di modellare la CE sulla base di idee che erano principalmente congruenti con il cattolicesimo romano (i padri fondatori della Comunità — Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman — erano tutti democratici cristiani e cattolici devoti) si sarebbe probabilmente trovata d'avanti seri ostacoli. Consapevoli delle circostanze, i capi di Stato o di governo dei nove Stati membri della CE si sono incontrati in occasione del Summit europeo a Copenaghen a metà dicembre del 1973 per discutere le sfide attuali e suggerire soluzioni. In realtà, è stato a questo incontro che i rappresentanti hanno deciso di introdurre il concetto comune di identità europea nelle loro relazioni con l'estero, giustificando la decisione come un passo necessario al fine di « ottenere una migliore definizione delle loro relazioni con gli altri paesi e delle loro responsabilità e il posto che occupano nel mondo degli affari » (Comunità Europea, 1973: 118). In tal caso, la dichiarazione sull'identità europea è stata elaborata, essa è composta di tre sezioni: l'unità dei Paesi membri della Comunità di Nove membri, l'identità europea in relazione al mondo e la natura dinamica della costruzione di una Europa unita.

La prima sezione della dichiarazione ha riconosciuto l'esistenza di un comportamento egoista che aveva minato le relazioni tra i paesi europei, però, cosa ancora più importante, ha sottolineato la capacità dei nove Stati membri della Comunità di poter « superare le inimicizie del passato » e quindi adottare l'idea di unità come « una necessità fondamentale europea per garantire la sopravvivenza della civiltà, che hanno in comune »; di conseguenza, i Nove ha accettato di preservare le loro culture nazionali, i principi della democrazia rappresentativa, lo Stato di diritto, della giustizia sociale e dei diritti umani, tutti percepiti come elementi fondamentali dell'identità europea:

La diversità delle culture, nel quadro di una comune civiltà europea, l'attaccamento ai valori e principi comuni, la crescente convergenza di atteggiamenti nei confronti della vita, la consapevolezza di avere interessi

specifici in comune e la volontà di partecipare alla costruzione di un'Europa unita, tutti danno all'identità europea la sua originalità e dinamicità. (Comunità Europea, 1973: 118–119)

La seconda sezione della dichiarazione serviva a garantire ai paesi non membri che «l'unificazione europea non è diretta contro nessuno, né è ispirata da un desiderio di potere»; infatti, i rappresentanti hanno sottolineato l'importanza di stretti rapporti con gli altri: mentre le relazioni con il Mediterraneo, i paesi africani e del Medio Oriente meritano una maggiore cooperazione «per motivi di pace, stabilità e progresso», i rapporti con gli Stati Uniti dovevano essere conservati a causa dei «valori e le aspirazioni sulla base di un patrimonio comune» (Comunità Europea, 1973: 120).

Infine, la terza sezione spiega come i Nove percepivano il futuro sviluppo di un'identità europea. Secondo loro,

si evolverà in funzione della costruzione dinamica di un'Europa unita, e diventando uno strumento potente, gli europei rafforzeranno la propria coesione e contribuiranno alla definizione di una politica estera veramente europea. (Comunità Europea, 1973: 122)

Così, l'identità europea è stata immaginata come un forte costrutto che andrebbe ad integrare e sostenere gli aspetti economici e politici dell'integrazione europea. Tuttavia, da una prospettiva contemporanea e con il senno di poi, sembrerebbe che i Nove fossero troppo ambiziosi nei loro piani.

Anche se le tre sezioni della dichiarazione hanno cercato di mettere alcuni punti piuttosto contrastanti insieme, esse non offrono alcuna idea chiara per quanto riguarda come realizzare un'identità europea, comune e sovranazionale. Ad esempio, i nove rappresentanti vedevano la civiltà europea comune come un ideale abbastanza potente per dominare l'attuale diversità di culture nazionali in Europa, ma ancora non suggerivano alcuna strategia. Inoltre, i Nove sostenevano ingiustamente che l'unificazione europea e il conseguente sviluppo di un'identità europea non erano diretti contro gli stati non membri, anche se era già chiaro che, il caso di uno stato europeo al di fuori del mercato comune europeo, era molto frustrante. Infine, ciò che sembra più sorprendente è che i Nove avevano limitato se stessi e le loro idee ai membri allora partecipanti, escludendo in tal modo qualsiasi pensiero sulla futura composizione della Comunità e di come, in caso di allargamento, l'identità europea si potesse sviluppare in un modo diverso.

2. Diverse sfide e risposte

Dal 1973, anche se l'Unione europea ha continuato ad ampliare e promuovere l'idea di identità europea, ci sono stati vari momenti in cui i suoi obiettivi globali e il suo futuro sono stati discussi e contestati. Nel frattempo, è diventato anche chiaro che l'ambizione di plasmare la CE su idee che sono principalmente congruenti con il Cattolicesimo romano stava per affrontare diverse sfide. Consapevole del puzzle, gli europei hanno insistito su un ulteriore rafforzamento dell'identità europea, vista spesso come un potente strumento per trattare la presenza dell'Islam. Le successive ondate di immigrazione e la proliferazione di associazioni musulmane in Francia e in Germania negli anni 1980 (*Union des Organisations Islamiques de France, Fédération Nationale des Musulmans de France, Islamrat für die Bundesrepublik Deutschland, Türkisch-Islamische Union der Anstalt für Religion*), hanno favorito l'importanza dell'Islam nella misura in cui è diventato « un agente nel discorso di azione o reazione » (Kastoryano, 2004: 1238). Tale prestazione ha contribuito ad una netta divisione tra le due identità, europea ed islamica. A questo proposito, la vicenda del 1989 in Francia, quando tre ragazze si presentarono a scuola indossando il velo, è servito a dimostrare che l'identità islamica nell'Unione europea era ancora in fase di costruzione. Secondo un'analisi, il risultato di questo evento ha sfidato il rapporto tra lo Stato, la religione e l'opinione pubblica, perché « [m]obilizzazioni intorno alla questione del velo hanno rafforzato la leadership di associazioni islamiche come rappresentanti di una comunità che prende forma intorno all'Islam » (Kastoryano, 2004: 1240).

Nei primi anni 1990, Jacques Derrida, pensando alle prospettive europee dopo la Guerra Fredda, ha osservato che

[s]peranza, timore e tremore sono commisurati con i segni che vengono a noi da tutto il mondo in Europa, dove, proprio in nome di identità, sia essa culturale o no, le peggiori violenze — quelle che noi riconosciamo fin troppo bene, senza tuttavia averle ponderate, i reati di xenofobia, il razzismo, l'antisemitismo, il fanatismo religioso o nazionalista — vengono scatenati, mescolati, confusi tra loro stessi, ma anche, e non c'è niente di fortuito in questo, mescolati con il respiro, con lo "spirito" della promessa. (Derrida, 1992: 6)

In effetti, il continente europeo ha testimoniato simultaneamente processi di integrazione (Germania) e la disintegrazione (Jugoslavia)

di stati, sufficientemente potenti da mettere in discussione l'essenza stessa dell'unità europea, soprattutto in considerazione del fatto che coloro che hanno fortemente sostenuto l'integrazione a casa hanno deciso di sostenere la disgregazione all'estero. Comunque, da allora, gli allargamenti dell'UE hanno dimostrato che le frontiere dell'Unione possono cambiare e che ad alcuni Stati e regioni, che ad un certo punto nel passato sono stati esclusi dai dibattiti dell'allargamento europeo, può essere garantita l'adesione all'Unione europea.

Per quanto riguarda la situazione generale a Bruxelles in questo periodo, un resoconto ha offerto un atto d'accusa piuttosto schiacciante, affermando che

[t]utto il parlare di creare nella mente dei cittadini, un senso di lealtà e di attaccamento alla CE ora non vale molto, poiché la nuova struttura totale sarà così oscura come il Sacro Impero Romano. Uno può essere chiamato a morire per la CE in guerra, ma non sarà in grado di spiegare esattamente quello per che sta a morire. (Allott, 1992)

Infatti, contrariamente a quanto l'entusiasmo delle élite di Bruxelles, il trattato di Maastricht del 1992 ha dimostrato che gli europei non erano molto convinti della nuova Unione e della loro posizione al suo interno. Soledad García ha analizzato sondaggi dell'Eurobarometro e ha concluso che la grande maggioranza degli intervistati negli stati membri dava la priorità alla loro identità nazionale e non alla loro identità europea:

Una delle ragioni per cui l'identità dell'Unione europea è relativamente debole sembra essere l'insoddisfazione dei cittadini per quanto riguarda informazioni ottenute dalla Commissione e dal loro governo nazionale. ... Altrettanto scoraggiante è stata la proporzione decrescente degli intervistati che hanno riconosciuto i benefici dall'integrazione europea o che pensavano che l'appartenenza fosse una buona cosa. (García, 1997: 2004)

La dichiarazione di Berlino del 2007 ha segnato il cinquantenario anniversario della firma dei Trattati di Roma e, mentre orgogliosamente menzionava successi europei dei decenni precedenti, ha sottolineato l'ambizione dell'UE a preservare « le identità e le diverse tradizioni dei suoi stati membri » (Unione europea, 2007). Tuttavia, i partecipanti hanno ammesso che noi, come europei, siamo di fronte a « grandi sfide che non si fermano ai confini nazionali », e hanno visto il termine "Unione europea" come una risposta a queste sfide e "l'Europa" come un segnale finale di un futuro comune (Unione

europea, 2007). Però, l'identità europea è in grado di affrontare le sfide di sopra? Nella sua analisi, Montserrat Guibernau avverte giustamente che gli stati nazionali a volte « impiegano l'UE come una scusa per l'azione o inazione in campo nazionale e a volte addirittura si riferiscono all'UE come capro espiatorio, alimentando in tal modo il nazionalismo e il rafforzamento dell'identità nazionale », un approccio che si capisce ancora meglio se consideriamo l'identità europea come una « identità non emotiva, in contrasto con i potenti ed emotivamente cariche identità nazionali del nostro tempo » (Guibernau, 2009: 287). Inoltre, come sottolineato da alcuni altri scritti,

[un']identità europea... non può essere basata su una qualsiasi lingua, come lo sono la maggior parte delle identità nazionali. In più, un'identità europea non è basata su confini chiari, un capitale o uno stato pre-esistente con i simboli e le istituzioni di lunga durata. (Robyn, 2005: 8)

Nel 2008, ricordato come l'anno europeo del dialogo interculturale, il Parlamento europeo e il Consiglio hanno convenuto che

un passo fondamentale sta promuovendo la partecipazione di ogni cittadino, uomini e donne in condizioni di parità, di ogni stato membro e della società europea nel suo insieme in un dialogo interculturale, in particolare per il tramite di cooperazione con la società civile. Esso contribuisce a creare un senso di identità europea, integrando le differenze e dando forma ai vari aspetti dell'appartenenza ad una comunità. (Consiglio, 2006)

Più tardi, il *Libro bianco sul dialogo interculturale* ha confermato alcune di queste nozioni e ulteriormente chiarito: « Se c'è un'identità europea da realizzare, essa sarà basata su valori fondamentali condivisi, il rispetto per i beni comuni e la diversità culturale ma anche il rispetto per le pari dignità di ogni persona » (Consiglio d'Europa, 2008).

A questo punto, il dialogo interculturale è stato visto come un meccanismo per gestire

più appartenenze culturali in un ambiente multiculturale. È un meccanismo per realizzare continuamente un equilibrio dell'identità, rispondendo alle nuove possibilità ed esperienze ed aggiungendo i nuovi livelli all'identità senza rinunciare proprie radici. (Consiglio d'Europa, 2008)

Tuttavia, i documenti ufficiali e le conclusioni sull'anno del dialogo interculturale non hanno detto molto di identità europea. Io identifico tre possibili motivi di tale omissione. In primo luogo, non

è facile generare equilibrio d'identità a livello europeo nell'ambiente multiculturale. Come già osservato, il concetto di identità europea è stato introdotta quando i funzionari europei si sono resi conto che avere un sistema politico democratico esclusivamente cristiano non era possibile e che un afflusso inaspettato di immigrati di origine non europea doveva essere affrontato. Alcuni dibattiti dopo Maastricht in materia di velo islamico in Europa hanno riconfermato che la cultura fa parte dell'identità, in grado di pregiudicare l'equilibrio di identità (Joppke, 2009; Klinkhammer, 2006; Wallach Scott, 2007). Questo è il dilemma principale: se i sostenitori di un'identità europea favoriscono la diversità culturale, allora avere problemi con il velo?

Un secondo possibile motivo che ha condotto a trascurare il concetto di identità europea nel corso dell'anno del dialogo interculturale è connesso con la natura stessa dell'UE. Ogni nuovo allargamento aggiunge nuovi livelli di formazione dell'identità, quindi mettendo alla prova e complicando il lavoro già svolto. Gli allargamenti del 2004 e del 2007 sono particolarmente indicativi di questa tendenza: l'UE ha accolto con favore alcuni paesi dell'Europa centrale e orientale, contemporaneamente provocando un riemergere di dibattiti ben collaudati sulla loro arretratezza (Chiro, 1991; Janos, 2000; Wolff, 1994). In ciò è solo l'Europa occidentale che sembra segnata dalle società pienamente democratiche, mentre il resto del continente deve ancora passare attraverso il periodo di transizione (o occidentalizzazione), spesso favorendo un approccio istituzionale di esclusione. Lo studio di Anthony Smith riduce questa gravità credendo nella

famiglia delle culture europee e il diverso coinvolgimento e il contributo delle sue parti costitutive: anche se gli europei si differenziano tra di loro per quanto da non europei nei confronti del linguaggio... territorio... leggi... religione... e il sistema economico e politico... ma anche in termini di etnia e cultura,

ancora

ci sono tradizioni condivise, giuridiche e politiche, e patrimoni comuni, religiosi e culturali. Non tutti gli europei condividono in tutti questi... Ma in un momento o in un altro, tutte le comunità d'Europa hanno contribuito ad almeno una di queste tradizioni e patrimoni, in una certa misura (Smith, 1992: 70).

Smith ha ragione a sostenere che le differenze e gli sforzi sono riusciti a riavvicinare le parti ad un certo punto nel passato al fine di

poter godere dei benefici reciproci di collaborazione e di convivenza pacifica. Tuttavia, queste idee sono ancora dominate dal termine “condiviso” e non “comune”, ed è questo trasferimento mancante che offre spazio per successive domande sulla possibilità di avere una comune identità europea.

Il raggiungimento di una comune identità europea è molto più complicato che creare un'unione politica o economica. A parte che richiede più tempo e sforzo, la responsabilità di un'identità comune è nelle mani dei cittadini dell'UE; quindi sono i francesi, gli svedesi, i bulgari e molti altri di cui si spera di ignorare o almeno mettere in attesa la loro identità nazionale per il bene di un'identità comune europea. Allo stesso tempo, questo processo sarebbe ancora più problematico per le grandi minoranze non cristiane, molti dei quali hanno lottato con le politiche di acculturazione, di assimilazione e di integrazione all'interno della società ospitante. Spesso, queste minoranze preferiscono continuare a coltivare la propria identità (importata) e quindi sarebbe auspicabile che passassero attraverso due fasi di formazione di identità, una prima incentrata sull'accettazione dell'identità nazionale del paese ospitante e una seconda focalizzata sul passaggio da una nuova identità nazionale ad una sovranazionale, europea in tal modo.

Nel suo libro del 2009, Christopher Caldwell si domanda se l'Europa può essere la stessa con individui diversi. Egli sostiene che l'idea iniziale di un'Europa unita non ha preso in considerazione l'immigrazione: negli anni 1950 e 1960,

la tolleranza europea delle altre culture era sincera, in particolare tra le élite e nemmeno loro avevano previsto che tale tolleranza avrebbe significato la creazione, il trinceramento e la diffusione costante di una religione straniera sul suolo europeo. (Caldwell, 2009: 91)

In effetti, per lungo tempo, gli europei sono stati impegnati con la continua espansione del loro progetto europeo, ispirato soprattutto dalla cooperazione economica, mentre gli aspetti religiosi della Comunità sono stati ignorati. Come osservato prima, ai musulmani è stato concesso di venire in Europa sulla base di vari accordi bilaterali, ma appena il loro aiuto non era più necessario, i paesi ospitanti in tutta Europa volevano la loro fuoriuscita. Anche se questo non è accaduto, Caldwell fa notare che anche « quando l'Islam è diventato il principale problema religioso in Europa, quasi nessuno osava dirlo », un aspetto che acquista ancora più piena rilevanza quando si pensa

che l'importanza dell'Islam nelle comunità musulmane in Europa sembra essere in aumento:

In Francia, l'85 per cento degli studenti musulmani descrivono le loro credenze religiose come "molto importanti", contro il 35 per cento dei non musulmani. Anche in Germania, la religiosità è più diffusa tra gli immigrati musulmani che tra i nativi, l'81 per cento dei turchi provengono da un background religioso, contro il 23 per cento dei tedeschi. (Caldwell, 2009: 161&143)

Una possibile ultima ragione per cui l'anno del dialogo interculturale non è stato celebrato con gravi discussioni dell'identità europea ha a che fare con la solidarietà e la tolleranza. Sono d'accordo con William Sweet che separa i due termini: mentre tolleranza « suggerisce l'esistenza di differenze tra gli individui (come nel concetto di tolleranza religiosa) », la solidarietà « implica che le differenze esistenti tra le persone interessate non sono importanti, perché c'è un riconoscimento di interessi comuni e la volontà di impegnarsi in azioni con gli altri, anche se si tratta di sacrifici da parte nostra » (Sweet, 2003: 216). Comunque, rispondere a due domande — « Fino a che punto la tolleranza può andare? » e « È possibile la solidarietà? » — non è un compito facile. Per quanto riguarda la prima domanda, l'attuale UE si sta sforzando ovviamente con tolleranza. Ad esempio, oltre a vedere il burqa come un simbolo della « repressione che le donne possono soffrire nell'Islam » e una minaccia alla « sicurezza, uguaglianza sessuale e laicità », alcuni governi europei vorrebbero che il burqa diventasse vietato, anche se « il divieto del tutto sarebbe una violazione dei diritti individuali che la loro cultura normalmente cerca di proteggere » ("Economist", 2010). Tale approccio dimostra che questi governi sono pronti ad esprimere l'intolleranza nei confronti delle loro minoranze musulmane. Per quanto riguarda la questione della solidarietà, senza un buon record di tolleranza, non è possibile realizzare la solidarietà su larga scala e attraverso i vari ostacoli che caratterizzano l'UE allargata. Più precisamente, il concetto di solidarietà europea si basa in larga misura sulla volontà dei cittadini europei. Contrariamente all'intolleranza che è spesso causata da decisioni ufficiali, quindi dall'alto, la solidarietà si percepisce come un fenomeno che si sviluppa e rafforza dal basso. Questa discrepanza è dovuta al fatto che le nozioni di (in)tolleranza sono principalmente rilevanti per discorsi sui rapporti tra "originali" europei ed alterità europea, considerando che la solidarietà si concretizza principalmente in discorsi sulla cooperazione tra solo gli europei originali. Eppure, anche

questo tipo di solidarietà può essere messo in discussione, visto, ad esempio, come tanti italiani percepiscono un afflusso crescente di cittadini rumeni nel loro paese (EurActiv, 2013; UNHCR, 2013).

3. L'identificazione con l'Europa e l'identità europea

Molti europei fanno fatica a identificarsi con l'Europa nel suo complesso, ma si vedono come francesi, tedeschi o italiani, o addirittura preferiscono limitarsi ulteriormente ad una particolare regione del loro paese. Questa tendenza è diventata ancora più evidente dopo l'allargamento dell'UE nel 2004. In uno dei suoi studi, Jürgen Habermas pone la questione se l'identità europea in tali circostanze è necessaria e se la solidarietà civica transnazionale è ancora possibile. A suo parere, l'allargamento del 2004 ha rappresentato una sfida immediata per l'Unione, perché è ovvio che « gli interventi politici attivi saranno necessari per colmare i divari di sviluppo socio-economico tra i vecchi e nuovi membri » (Habermas, 2006: 69). Le discrepanze tra i vecchi membri, prima del 2004, e nuovi membri, dopo 2004

aggraverà i conflitti sulla distribuzione delle scarse risorse di un relativamente piccolo bilancio dell'UE, i conflitti tra contributori netti e beneficiari netti, tra centro e periferia, tra vecchi beneficiari del Sud e nuovi in Europa dell'Est, tra piccoli e grandi stati membri, e così via. (Habermas, 2006: 70)

Per ridurre al minimo i problemi esistenti Habermas percepisce la Costituzione dell'UE come uno strumento che, mentre è capace di approfondire l'integrazione, di rafforzare i processi decisionali e di ridurre il deficit democratico, potrebbe essere

un veicolo per la formazione di un'identità europea, se i governi fossero pronti ad accettare un cambiamento, certamente rischioso e che inevitabilmente richiede tempo, nel loro modo abituale di fare business, e se coinvolgessero i cittadini stessi nel processo di formazione della Costituzione attraverso un referendum. (Habermas, 2006: 71)

Come abbiamo visto, il coinvolgimento dei cittadini ha portato alla bocciatura della Costituzione in Francia e nei Paesi Bassi, in maggio e giugno del 2005, e ha portato alla creazione del trattato di Lisbona nel dicembre 2007. Tuttavia, ciò che appare più indicativo è il fatto che l'Unione non riuscirà a trasformarsi in una comunità

politica caratterizzata da una propria identità (europea) a causa della mancanza di una lingua comune, di una tradizione e di storia.

Per quanto riguarda la solidarietà civica transnazionale, Habermas ci avverte che « essa non può essere prodotta solamente attraverso forti doveri negativi di una morale universalistica di giustizia », ma attraverso arene nazionali aperte in cui « un processo di auto-propulsione della formazione politica delle opinioni e volontà sulle questioni europee in grado di svilupparsi al di sopra del livello nazionale » (Habermas, 2006: 80–81). In questa prospettiva, le differenze nazionali — la lingua, la tradizione e la storia — sono di pertinenza secondaria, considerando che la priorità è data ai cittadini europei, che durante l'assunzione di un ruolo attivo negli affari europei, si concentreranno più su un beneficio comune europeo, piuttosto che su quello nazionale. Tuttavia, questo coinvolgimento dipende in gran parte delle istituzioni dell'UE che sono responsabili di fornire lo spazio per una vera e propria partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Qui Habermas insiste sulla rilevanza della costruzione di fiducia reciproca e, come dice lui, « aumentare la fiducia non è solo un risultato, ma anche un presupposto di un processo della formazione politica delle opinioni e volontà » e, quindi, « il percorso per un approfondimento democratico dell'Unione e le necessarie e reciproche reti di sfere pubbliche nazionali possono capitare solo attraverso un capitale di fiducia, già accumulato » (Habermas, 2006: 81).

Più tardi Habermas ha continuato a discutere la questione, insistendo sul legame tra gli intellettuali, che sono spesso esclusi dal dibattito sul futuro dell'Europa, e il pubblico, per quanto si tratta di scambio di opinioni su problemi esistenti, come le condizioni economiche globali, le tendenze demografiche e lo scontro di società occidentale con il mondo islamico. Ad esempio, egli parla di potenziali rischi, cioè come le comunità religiose sono in grado di influenzare la sfera pubblica delle società laiche: « Possono influenzare la formazione dell'opinione pubblica e della volontà offrendo dei contributi autorevoli, sia convincenti o discutibili, su questioni fondamentali » (Habermas, 2009: 64). Al fine di evitare discordie e conflitti Habermas è a favore di una maggiore inclusione e tolleranza per quanto riguarda le minoranze. Una volta riconosciute, la tolleranza diventerà una norma per una comunità politica ben funzionante in cui la diversità e la libertà di diventare partecipanti attivi nella grande comunità siano apprezzate.

È probabile che futuri allargamenti dell'UE accentueranno le questioni ed i problemi di tolleranza e solidarietà, quindi influenzando negativamente la costruzione dell'identità europea. Adrian Favell esamina tre tipi di migrazione che hanno inevitabilmente contribuito al concetto di identità europea: in primo luogo, le immigrazioni attuali o tradizionali (etniche) di non europei nei stati europei nazionali, «immigrazioni che hanno visibilmente inserito delle facce nere, marroni e gialle nell'Europa bianca»; in secondo luogo, l'emergere di nuove migrazioni delle élite intra-europee, supportate da leggi europee sulla libera circolazione che risalgono al trattato di Roma del 1957; ed in terzo luogo, i flussi di migranti dall'Est verso l'Ovest, «una generazione di nuovi europei che sono ambiziosi, dinamici e pronti per ottenere ciò che è loro dall'Occidente, mentre beneficiano di facilità di mobilità avanti e indietro da Ovest ad Est» (Favell, 2009: 174, 177&183). Tutte queste ondate migratorie hanno contribuito al mosaico europeo; ancora, avendo in mente che ci sono alcuni europei che vorrebbero restringere (im)migrazione, l'autore si interroga correttamente come sarà la situazione un giorno quando l'UE-28 diventa l'UE-45 o l'UE-55.

La questione della migrazione è ancora più rilevante se si considera che se la Turchia, la Bosnia ed Erzegovina, l'Albania ed il Kosovo diventano membri dell'Unione europea, allora la sua popolazione musulmana sarà pari ad oltre 100 milioni. Secondo un'analisi, «dopo Maastricht [1992], la dottrina sociale cattolica è stata ampiamente abbracciata — comprendeva il principio di sussidiarietà — per guidare intellettualmente e regolare istituzionalmente i significati conoscitivi e le esigenze politiche di un'Europa pluralista» (Holmes, 2009: 63). Così, una domanda valida di chiedersi è se i responsabili delle decisioni di Bruxelles sono pronti ad affrontare una presenza più evidente dell'Islam nell'UE. Per esempio, in vista di uno studioso,

l'adesione di paesi musulmani e l'aumento di mobilitazione dell'estrema destra e la violenza possono essere affrontati efficacemente solo nell'ambito di un ampio consenso tra i suoi membri. In Europa, però, i cittadini sono divisi in merito alla sua identità culturale e modello sociale. (Medrano, 2009: 106)

Questa divisione è accentuata ulteriormente dal fatto che l'immigrazione e l'islamizzazione dei migranti nell'UE sono regolati dai singoli stati membri e non dell'Unione. Infatti, ovvie differenze tra la Germania ed i Paesi Bassi in materia di stato giuridico dell'Islam rappresentano un'ulteriore sfida al concetto di identità europea. In

Germania, le istituzioni statali e religiose non sono separate; mentre la comunità ebraica, la Chiesa cattolica e la Chiesa protestante sono tutte riconosciute dallo stato, l'Islam non lo è. Nei Paesi Bassi, le istituzioni statali e religiose sono separate; il sistema olandese permette tutte le religioni di stabilire le proprie istituzioni, tra cui anche l'Islam.

4. Considerazioni politiche chiave

Pur tenendo in considerazione ciò che un'identità europea dovrebbe essere — uno strumento politico — e lo spettro delle responsabilità che dovrebbe essere in grado di affrontare — diverse politiche, decreti e programmi — ci rendiamo conto che la costruzione di tale identità può anche essere un processo dall'alto verso il basso, in cui varie élite usano le istituzioni europee a promuovere la sua natura ibrida tra i popoli d'Europa. Tuttavia, il divario esistente tra le istituzioni ed i cittadini, che sono molto disinformati sugli affari e le decisioni dell'Unione europea, rappresenta un problema serio di preoccupazione. Nelle loro apparizioni ufficiali, membri dell'élite dell'UE tendono a sostenere allo stesso tempo sia una più forte identità europea che le iniziative che promuovono la diversità, ma senza realmente mettere in discussione fino a che punto un tale approccio sarebbe possibile, se non del tutto, dato le complessità sociali nell'Europa odierna.

Comunque, a questo punto, siamo in grado di identificare alcuni dei dilemmi dominanti che possono mettere in discussione chiaramente l'ideale dell'identità europea. In primo luogo, l'importanza dell'identità nazionale è ancora molto forte in tutta l'Unione europea ed è difficile prevedere fino a che punto la comprensione postmoderna dello stato nazionale e l'identità nazionale riuscirà a diventare il punto di vista dominante. Come sintetizzato da Fariba Salehi:

La moderna istituzione più potente che omogeneizza e standardizza identità è lo stato-nazione. Lo stato-nazione è un'industria culturale gigantesca. Una critica postmoderna dello stato-nazione offre una lettura radicalmente diversa, descrivendo lo stato-nazione come un apparato di potere che produce mega-narrazioni di identità in nome del "popolo". Una teoria postmoderna dello stato-nazione decostruisce la quantità nazionalista dello stato-nazione, e muove la questione dell'identità "nazionale" nel luogo dell'"altro" e, così facendo, cancella i confini totalizzanti, sfida la manovre politiche ed ideologiche che assumono un nucleo essenzialista nelle comunità immaginate, e sostiene l'ibridismo e l'ambivalenza di identità nazionale. (Salehi, 2001: 252)

Oltre a stati membri dell'UE ed il loro orgoglio nazionale, problemi di identità dei potenziali soci meritano attenzione, pure. Ad esempio, la disgregazione della Jugoslavia è stata un'occasione per gli stati di nuova costituzione per favorire e promuovere le loro identità che erano state soppresse prima della crisi dello stato e conseguenti guerre. Così, il Kosovo, per citarne solo uno, potrebbe avere difficoltà a comprendere il valore di sostituire la propria identità con un'identità europea, anche se potrebbe beneficiare di un tale aggiornamento.

In secondo luogo, finora, abbiamo visto che molti europei fanno fatica con la tolleranza e la solidarietà e, di fatto, le loro opinioni hanno continuato a sfidare la prospettiva di dimensione multiculturale dell'Europa. Di conseguenza, senza sapere se ci sarà alcun progresso significativo nella generazione di tolleranza e la solidarietà in tutta l'UE, le discussioni sull'identità europea e sulla cittadinanza europea sono altamente speculative. Anche se, nel 2004, i rappresentanti dell'UE sembravano sicuri quando dicevano che «l'identità dell'Europa è qualcosa che deve essere negoziato dai suoi popoli e le istituzioni... in modo che i valori europei, le tradizioni e le concezioni della vita possano vivere ed essere efficaci», essi non sono riusciti ad avvicinare i due fronti (Biedenkopf, Geremek and Michalski, 2004).

In terzo luogo, il fatto che l'Unione europea non parla con una voce comune è una difficoltà in più. Già nel 1997, García ha descritto questa tendenza a causa di diversi interessi economici e politici che non sono stati sufficientemente spiegati ai cittadini:

Questo è dovuto al fatto che vi è una notevole ambiguità di agende dei governi nazionali di fronte all'Unione economica e monetaria, dimostrando che loro non vogliono apparire responsabili delle scelte difficili che devono essere fatte. (García, 1997: 205-206)

Ancora più importante, come giustamente previsto, l'allargamento del 2004 ha aumentato «l'ambiguità tra i membri delle élite, visto che sembra che ci siano molti gruppi antagonisti nelle società di questi paesi con obiettivi spesso incompatibili, estendendosi alle loro società civili incipienti» (García, 1997: 206). Date le attuali circostanze, è probabile che le differenziazioni nazionali e regionali continueranno a crescere, mettendo il successo di un'identità europea sovranazionale sotto un punto interrogativo.

Infine, mentre riconoscono l'esistenza di approcci diversi alle politiche, intergovernative e sovranazionali, rappresentanti dell'UE, essi ammettono le loro riserve per quanto riguarda la futura inte-

grazione dell'Unione in generale. È questa flessibilità che può determinare la natura dell'identità europea: mentre il primo approccio indica che i governi nazionali hanno poco interesse ad approfondire la « integrazione spostando il potere dal livello nazionale al livello federale finché lo *status quo* sembra sicuro », il secondo approccio suggerisce che

appena l'alternativa allo *status quo* è la fine della integrazione ed appena essa non riguarda il fallimento di una politica specifica o un trattato specifico ma di esistenza dell'UE, anche le decisioni di abbandonare un altro aspetto della sovranità nazionale, potrebbero essere accettabili come il male minore. (Pelinka, 2011: 27)

I dilemmi sopra delineati diventano ancora più allarmanti se discussi nel contesto della crisi economica del 2008. La crisi, anche se etichettata come economica nella sua natura, ha influenzato anche le realizzazioni politiche e l'identità dell'UE. Come rivelato dal sondaggio Eurobarometro, in generale l'euroscetticismo era in aumento; ciò significa che gli intervistati hanno trovato molto più facile identificarsi con il proprio stato nazionale, piuttosto che con l'UE. Eppure, alla domanda di dire chi era in grado di affrontare la crisi, la maggior parte degli intervistati ha elencato l'UE per prima, seguita dalle sue autorità nazionali, una sensazione che potrebbe essere associata con la loro delusione nei confronti della leadership locale (Eurobarometro, 2011).

Nel 1992, mentre valutava la situazione relativa alla firma del Trattato di Maastricht, Derrida ha rilevato che

l'Europa vuole essere un promontorio, un anticipo, l'avanguardia della geografia e della storia. Essa avanza e si promuove a titolo di anticipo, e non cesserà mai di fare anticipazioni sull'altro: di indurre, sedurre, produrre e condurre, di espandersi, coltivare, amare o di violare, di amare e di violare, di colonizzare e di colonizzare se stessa. (Derrida, 1992: 49)

Con tutte queste abilità *multi-tasking* in mente è piuttosto difficile immaginare che l'Europa non sarà in grado di trovare una soluzione al crescente scetticismo intorno al proprio essere e quindi il futuro, mentre attenersi ai suoi scopi ed obiettivi che, in varie occasioni, hanno esitato decisioni giuste.

Riferimenti bibliografici

- ALLOTT P., *How to cross the EC pain barrier*, « Wall Street Journal », 4 March 1992, p. 2.
- BIEDENKOPF K., GEREMEK B., & MICHALSKI K., *The spiritual and cultural dimension of Europe: Concluding remarks*, Directorate–General for Research, Internet <http://cordis.europa.eu/documents/documentlibrary/10421-4451EN6.pdf>, Brussels 2004.
- CALDWELL C., *Reflections on the revolution in Europe: Immigration, Islam and the West*, Penguin Books, London 2009.
- CHIROT D. (Ed.), *The origins of backwardness in Eastern Europe: Economics and politics from the middle ages until the early twentieth century*, University of California Press, Berkeley, CA 1991.
- COMUNITÀ EUROPEA, *The Copenhagen Summit Conference: Declaration on European Identity*. *Bulletin of the European Communities*, December 1973, pp. 118–122.
- CONSIGLIO, Decision n. 1983/2006/EC of the European Parliament and of the Council of 18 December 2006 concerning the European Year of Intercultural Dialogue (2008), « Official Journal of the European Union », 30 December, L 412/45.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *White Paper on intercultural dialogue: Living together as equals in dignity*, Internet <http://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/White%20Paper%20final%20EN%20020508.pdf>, 2 May 2008.
- DERRIDA, J. *The other heading: Reflections on today's Europe*, Indiana University Press, Bloomington, IN 1992.
- ECONOMIST, *Banning the burqa: A bad idea*, Internet <http://www.economist.com/node/16108394>, 15 May 2010.
- ESMAN M.J., *Diasporas in the contemporary world*, Polity Press, Cambridge 2009.
- EURACTIV, *Immigrant crime poisons Italy–Romania relations*, Internet www.euractiv.com/en/enlargement/immigrant-crime-poisons-italy-romania-relations/article-179703, 2013.
- EUROBAROMETRO, *European Commission public opinion survey held in Autumn 2011*, Internet http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb75/eb75_en.htm, 2011.
- EZLI Ö., *The development of Turkish Islam in Germany*, Internet www.aicgs.org/analysis/c/ezliap07.aspx, 2007.

- FAVELL A., *Immigration, migration and free movement in the making of Europe*, in J.T. Checkel and P.J. Katzenstein (Eds.), *European identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 167–189.
- GARCÍA S., *European Union identity and citizenship*, in M. Roche and R. van Berkel (Eds.), *European citizenship and social exclusion*, Ashgate, Aldershot 1997, pp. 201–212.
- GUIBERNAU M., *Towards a European identity?*, in A. Gamble and D. Lane (Eds.), *European Union and world politics: Consensus and division*, Palgrave, Basingstoke 2009, pp. 274–290.
- HABERMAS, J., *Europe: The faltering project*, Polity Press, Cambridge 2009.
- , *The Divided West*, Polity Press, Cambridge 2006.
- HOLLIFIELD J.F., *Immigrants, markets and states: The political economy of post-war Europe*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1992.
- HOLMES D.R., *Experimental identities (after Maastricht)*, in J.T. Checkel and P.J. Katzenstein (Eds.), *European identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 52–80.
- JANOS A.C., *East Central Europe in the modern world: The politics of the borderlands from pre- to postcommunism*, Stanford University Press, Stanford, CA 2000.
- JOOPKE C., *Veil: Mirror of identity*, Polity Press, Cambridge 2009.
- KASTORYANO, R., *Religion and incorporation: Islam in France and Germany*, « International Migration Review », 38 (3), 1234–1255, 2004.
- KLINKHAMMER G., *Recent debates on the headscarf in Europe and their meaning for religious pluralism*, in M. Pye, E. Franke, A.T. Wasim and A. Ma'sud (Eds.), *Religious harmony: Problems, practice and education*, Walter de Gruyter, Berlin 2006, pp. 279–288.
- MEDRANO J.D., *The public sphere and the European Union's political identity*, in J.T. Checkel and P.J. Katzenstein (Eds.), *European identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 81–107.
- PELINKA A., *The European Union as an alternative to the nation-state*, « International Journal of Politics, Culture and Society », 24 (1–2), 21–30, 2011.
- ROBYN R., *Introduction: National versus supranational identity in Europe*, in R. Robyn (Ed.), *The changing face of European identity*, Routledge, Oxon 2005, pp. 1–16.
- SALEHI F., *A postmodern conception of the nation state*, in A.S. Leoussi (Ed.), *Encyclopedia of nationalism*, Transaction, London 2001, pp. 247–255.

- SMITH A.D., *National identity and the idea of European unity*, « International Affairs », 68 (1), 55–76, 1992.
- SWEET W., *Solidarity and human rights*, in W. Sweet (Ed), *Philosophical theory and the Universal Declaration of Human Rights*, University of Ottawa Press, Ottawa, ON 2003, pp. 213–232.
- UNHCR, *EU: Italy targets Romanian immigrants with plan to suspend Schengen*, Internet <http://www.unhcr.org/refworld/country,,RFERL,,ITA,,482a97a31,o.html>, 2013.
- UNIONE EUROPEA, *Declaration on the occasion of the fiftieth anniversary of the signature of the Treaties of Rome*, Internet www.eu2007.de/en/About_the_EU/Constitutional_Treaty/BerlinerErklaerung.html, 2007.
- WALLACH S.J., *The politics of the veil*, Princeton University Press, Princeton, NJ 2007.
- WOLFF L., *Inventing Eastern Europe: The map of civilization on the mind of the enlightenment*, Stanford University Press, Stanford, CA 1994.